



IL RITORNO ALLA CENTRALITÀ GEOPOLITICA DEL CORNO D'AFRICA

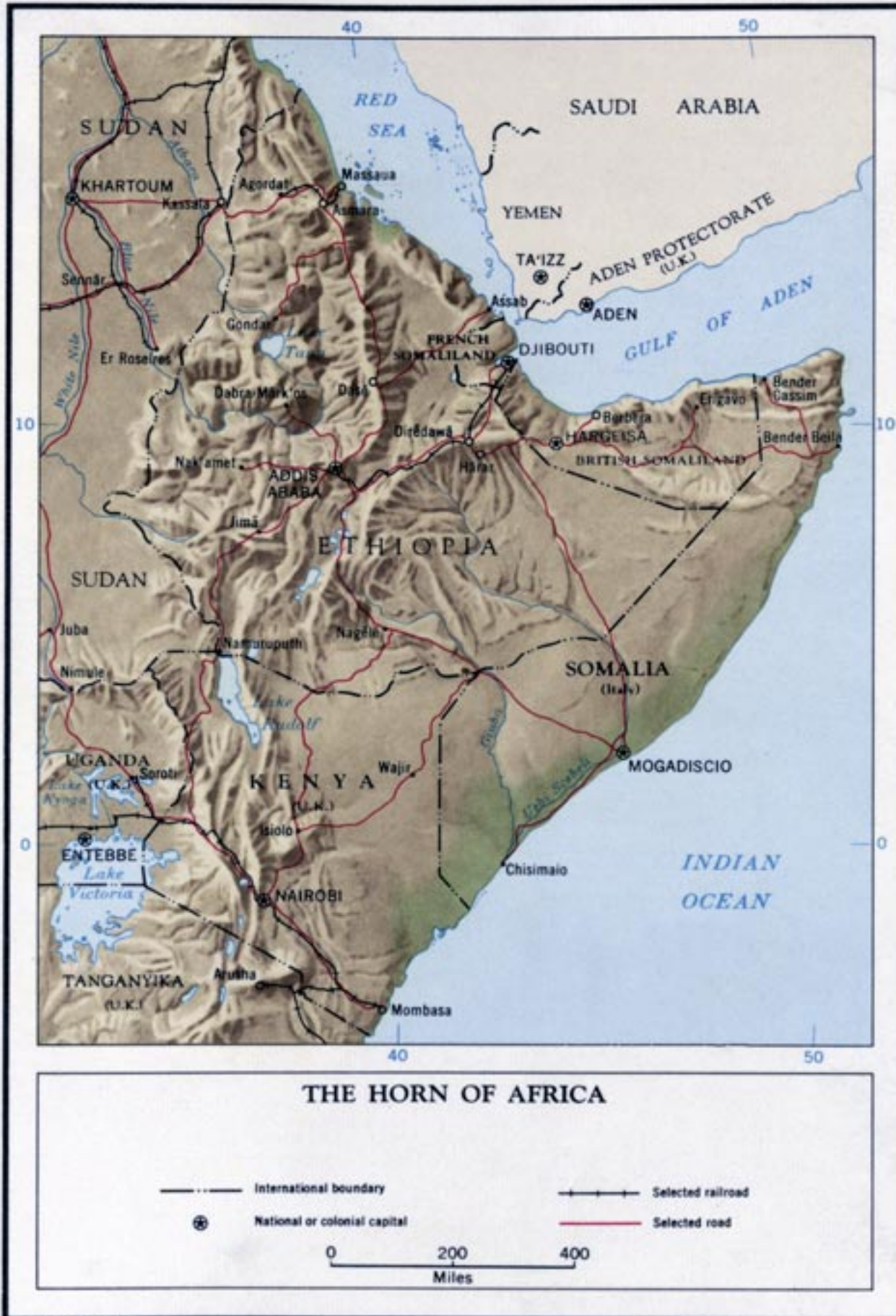
ALESSANDRO LETO

Il Corno d'Africa torna a rivestire un ruolo di fondamentale importanza nello scenario politico ed economico, sia regionale che internazionale. Etiopia, Eritrea, Somalia e Gibuti, pur con modalità differenti, stimolano un interesse crescente da parte di molti governi, che intensificano la loro presenza in quel quadrante geografico. Lì si manifestano le prime avvisaglie di un'espansione wahabita che, come sempre nella storia, trova una forte resistenza in corrispondenza dell'Acrocorno Etiopico, barriera al contempo religiosa, culturale e naturale all'espansionismo musulmano.

LO

studio della morfologia di una specifica area geografica, anche nel caso di quelle molto vaste, consente a volte di comprendere le dinamiche storiche dei Paesi che v'insistono e aiuta, contestualmente, a capirne le tendenze geopolitiche.

In questo senso, fra i casi di maggior rilievo v'è quello riferibile alla porzione d'Africa orientale rappresentata dalla penisola triangolare posizionata a est-nord-est del continente, affacciata sull'Oceano Indiano e sul Golfo di Aden, che coincide con gli odierni Stati di Etiopia, Eritrea, Somalia e Gibuti. Per tradizione e amor di sintesi viene chiamata Corno d'Africa. Se la posizione geografica è chiara, la collocazione macropolitica sul fronte internazionale tende a essere più vasta e articolata, essendo gli stessi Stati che lo compongono inseriti nell'*Intergovernmental Authority on Development*, l'organizzazione che annovera anche Uganda, Kenya, Sudan e Sud Sudan. La complessa e affascinante storia di quella parte di Africa non può però esaurirsi nella sua sola posizione geografica fisica, perché ha rappresentato nel corso dei secoli un vero e proprio crocevia di culture, migrazioni, religioni, commerci e scambi fra le sue diverse popolazioni e quelle della penisola arabica e dell'Asia. E ancora oggi, la sua peculiare posizione al centro di importanti interessi globali la rende straordinariamente attraente.





Area contesa fin dall'antichità, non è rimasta immune dalle conquiste coloniali europee che hanno condotto, come altrove, a una sua divisione in zone d'influenza, soprattutto a opera del Regno Unito, della Francia e dell'Italia. Un'operazione proseguita durante la Guerra fredda, quando Usa e Urss se ne contendevano la supremazia funzionale, anche per la sua prossimità al Mar Rosso e all'imbocco del Canale di Suez.

Parlare adesso del Corno d'Africa – in tempi ormai maturi per ragionare con distacco delle responsabilità relative all'espansione coloniale e della successiva contesa fra Mosca e Washington, oggi superata da quella multipolare che include anche Cina e Turchia – consente di concentrarsi sulla stratificazione di eventi autoctoni che contraddistinguono quella regione e di superare la visione ormai logora di un'Africa *sine historia* che, per troppo tempo, ne ha accompagnato la narrazione.

UN APPROCCIO AUTENTICAMENTE GEOPOLITICO

Se le ragioni riconducibili a un recupero storico completo e compiuto di quel quadrante territoriale sono evidenti e hanno generato una crescente attenzione e valorizzazione, anche a livello locale, delle tradizioni e della memoria, ciò che rende particolarmente interessante il Corno d'Africa in questa fase sono i meccanismi geopolitici che lo coinvolgono. Prima di entrare nel merito, può essere utile ricordare la distinzione fra Geopolitica e Geografia politica, proprio per evidenziare come le stesse caratteristiche morfologiche di quell'area risultino dirimenti nella valutazione dell'importanza attuale e prospettica dei rispettivi Stati; così come altrettanto rilevante è la scelta della disciplina scientifica più idonea a spiegare questa relazione. Come efficacemente riassunto da Daclon, «se la Geografia politica tende ad analizzare i fenomeni politici cercando di cogliere l'influenza di questi sull'ambiente, il territorio e la natura circostante, la Geopolitica fa esattamente l'inverso in quanto essa mira a evidenziare i condizionamenti che i fattori geografici, sia fisici che umani, nonché ambientali ed energetici hanno sulle scelte politiche, sui programmi di azione, sulle strategie di potenza, sui rapporti tra soggetti politici diversi. Se la Geografia politica volge sostanzialmente lo sguardo al passato, la Geopolitica si interessa, invece, del futuro»¹. Più in dettaglio, «la Geopolitica non si sostituisce alla Geografia politica, che anzi considera la sua naturale piattaforma, ma supera la tradizionale concezione ratzeliana degli Stati quali organismi politici e applicando alla loro esistenza un metodo di analisi geografico-politico dinamico, ne studia i fattori di competitività, ricercando le manifestazioni territoriali e le leggi geografiche dei loro rapporti reciproci»². Proprio l'approccio geopolitico risulta, quindi, lo strumento analitico più utile per indagare le evoluzioni di quell'area, che impatta sugli equilibri regionali e globali, anche in funzione degli avvenimenti politici ed economici che vi si svolgono, sia a livello interno che internazionale.

Muovere da tale presupposto consente, a noi europei, di prendere le dovute distanze dai pregiudizi, spesso inconsci, tributari della "cultura" generatasi con lo *Scramble for Africa* della fine del XIX secolo (Berlin Conference, 1884-1885), e di guardare con occhi diversi a quanto vi avviene, per rendersi pienamente conto di ciò, ma in primo luogo dei rischi che l'Europa corre (insieme ai suoi interessi) nel continuare a trascurare quel gruppo di Stati. Il potenziale autonomo di sviluppo, pur a diverse velocità, di Etiopia ed Eritrea non sfugge né ai vicini della penisola araba, né alla Cina: soprattutto dopo il rapido processo di pacificazione avvenuto su spinta del premier etiopico Abiy Ahmed Ali (Accordi di Gedda, 2018), che sebbene fragile rappresenta un vero e proprio spartiacque di valenza storica. E anche la Somalia, che ha cominciato una difficile e lunga fase di emancipazione dal terribile conflitto endemico che l'ha portata alle soglie della dissoluzione, ha iniziato a stimolare gli appetiti espansionistici di altre realtà ben consapevoli della sua ricchezza, come ad esempio la Turchia (memore dei fasti dell'Impero otto-

1. DACLON 2008.

2. EPASTO 2012.



mano), l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Gibuti invece, erede dell'ex Somalia francese e tuttora sottoposta all'influenza di Parigi, rappresenta un caso singolare poiché si è ormai aperta autonomamente alla presenza di significativi investimenti stranieri e ospita basi militari di diversi Stati.

NUOVI ATTORI, VECCHI INTERESSI

Il Corno d'Africa attraversa una fase di duplice, rapida evoluzione, sia per ragioni endogene, basate anche sulla graduale presa di coscienza delle proprie potenzialità, sia per ragioni esogene, generate dagli effetti del profondo mutamento dello scenario politico internazionale e regionale.

Nel primo caso, certamente virtuoso, la consapevolezza della propria antica storia, pur se rimasta sotto traccia per tutto il periodo della sottomissione alle potenze straniere, è riemersa come un fenomeno carsico, riannodando i fili dell'orgoglio popolare, nonostante gli stessi siano ancora difficili da tessere in una proposta ben definita a causa della strutturazione tribale etnico-clanica di gran parte delle zone rurali. Ma che si è diffusa profondamente nelle rispettive società, grazie anche alla tecnologia che permette comunicazioni senza precedenti nella veicolazione di innovative (per l'area in oggetto) proposte politiche e di servizi sociali ed economici; basti pensare, ad esempio, che in termini di varietà di utilizzo e di numero di utenti del sistema di applicazioni *Mobile Banking* quelle genti sono tra le prime al mondo, e che contestualmente WhatsApp e altre applicazioni facilitano il dialogo tra gli *expatriates* della diaspora e i membri delle famiglie restate a casa. Su internet corre quindi, in parallelo all'erogazione dei servizi e delle informazioni globali, anche il recupero dell'orgoglio, nazionale e di clan, che spesso unisce chi è rimasto con chi è partito e, magari, ha conquistato una posizione influente in Paesi lontani dove rivendica con fierezza le proprie radici.

Nel secondo caso, invece, il passaggio dal sistema essenzialmente bipolare – basato sul dualismo Usa-Urss che ha contrassegnato il periodo della Guerra fredda – a quello successivo unipolare che ha visto per alcuni anni gli Stati Uniti come “onnipotenza”, fino al più fluido contesto attuale che si declina verso il progressivo consolidamento di altre potenze, ha tendenzialmente dimenticato alcune parti del mondo, in particolare in Africa. È stato così lasciato spazio all'emersione di nuove forme di cooperazione e d'intesa politica fra quei governi considerati troppo poco importanti per incidere sulle dinamiche internazionali ma, per contro, capaci di assumere ruoli rilevanti su scala regionale. La progressiva perdita di efficacia delle tradizionali forme di cooperazione consolidate, prevalentemente da parte degli Stati occidentali e tipiche del Novecento, ha quindi consentito ad altri attori di approfittarne per pro-

porre di nuove, molto più disinvolute e seducenti, soprattutto in un'ottica di breve periodo. Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Cina e una ritrovata Russia hanno colto l'occasione per negoziare con Etiopia ed Eritrea nuovi accordi in diversi settori cruciali, economici come militari, senza chiedere il rispetto dei diritti umani e l'adozione di norme a tutela dell'ambiente, condizioni che hanno favorito, almeno per il momento, le *élites* al potere. E anche in Somalia, nel Puntland (che ha ormai raggiunto un livello di essenziale autonomia, pur nel quadro d'insieme della federazione somala) e particolarmente nel Somaliland, che addirittura rivendica la piena indipendenza da Mogadiscio, tali approcci sono risultati per adesso vincenti. Se le formule di neocolonizzazione europee erano criticabili perché perpetuavano, pur se sotto forme diverse, finalità di controllo, quelle nuove risultano essere non meno insidiose perché contribuiscono a modificare pericolosamente le priorità sociali e ambientali in favore del mero sfruttamento della popolazione e delle risorse naturali (specialmente non rinnovabili), e che si esplicano pure nelle insidiose forme del *Land and Water Grabbing*³.

È stato così favorito il radicamento al potere di coloro che si sono dimostrati più interessati a tutelare e ad avvantaggiare le proprie comunità di provenienza, rispetto alla cittadinanza nel suo complesso. Il caso del presidente eritreo Isaias Afewerki, ininterrottamente al potere dall'anno dell'indipendenza dall'Etiopia (1993), è emblematico.

STATI IN TRANSIZIONE

Sono ormai lontani i tempi delle drammatiche e sanguinose guerre tra Somalia ed Etiopia per il controllo della regione frontiera dell'Ogaden, così come il conflitto eritreo cominciato con la rivendicazione dell'indipendenza dall'Etiopia. Infatti, la politica regionale del Corno d'Africa ha conosciuto recentemente una vera e propria evoluzione, innanzitutto per effetto del riavvicinamento fra Asmara e Addis Abeba; un risultato straordinario, un vero e proprio *win win achievement* che consente di superare le asprezze e l'impasse generatesi dopo il lungo periodo seguito al cessate il fuoco che aveva posto fine alla guerra, in assenza di un trattato di pace. Un risultato dovuto anche al superamento dell'astio personale che aveva marcato il rapporto fra il presidente etiopico Meles Zenawi e quello eritreo Afewerki, tipico delle faide intestine che frequentemente interessano capi dello stesso gruppo etnico. Il realismo politico del neo premier etiopico Abiy Ahmed Ali ha permesso di superare, con velocità sorprendente, decenni di odio reciproco, di contese militari e di sostanziale blocco delle relazioni. Certamente aiutato dall'attivismo di Sheikh Mohammed bin Zayed Al Nahyan, Principe ereditario di Abu Dhabi, che ha suggellato il risultato conferendo tempestivamente ai due premier africani il massimo riconoscimento del proprio governo⁴. Ora l'Etiopia può negoziare il ritorno

3. WATER GRABBING OBSERVATORY 2018; cfr. SORIANI 2016.

4. ALLO 2018.



a uno sbocco al mare, sia ad Assab che a Massaua, mentre l'Eritrea può contare su un partner storicamente affine per modernizzarsi e introdurre le graduali riforme di cui ha estremo bisogno per uscire dalla lunga e penosa crisi in cui l'ha gettata la dittatura marxista ortodossa che ha finora governato con pugno di ferro. Anche se l'improvvisa (ma non imprevedibile) guerriglia esplosa nel Tigrè, proprio al confine con l'Eritrea, indebolisce non poco il governo di Addis Abeba. Gibuti resta invece un caso a sé, rappresentando in un certo senso la continuità territoriale, più che storica e politica, dell'esperienza della Somalia francese, da sempre una sorta di enclave all'interno di territori largamente e lungamente dominati da altri. Ma, come noto, la forza di questa sorta di città-Stato è il suo porto, certo cresciuto esponenzialmente grazie all'assenza di concorrenza regionale da parte di Massaua e di Assab, ma che ha saputo investire con lungimiranza in infrastrutture divenendo l'*hub* logistico più importante dell'intera area, posto com'è all'imboccatura dello stretto di Bab el-Mandeb⁵, a sole sedici miglia nautiche dalle sponde yemenite. E la disinvolta doppiezza tipica di quelle latitudini l'ha portata nel tempo a ospitare oltre alle tradizionali basi della Marina francese e della Legione straniera, anche quelle della Marina statunitense, turca, qatariota e pure cinese. In attesa che la transizione energetica, che prevede la progressiva de-carbonizzazione delle economie e delle società europee (non solo dell'Ue), passi dagli annunci alla realtà, vale la pena di ricordare come la stragrande quantità degli idrocarburi che transitano dal Golfo Persico verso il Mediterraneo passi proprio da lì.

Insomma l'intero Corno d'Africa pulsa di una nuova vita tornando ad aprirsi, pur nelle differenti modalità degli Stati che lo compongono, affacciandosi nuovamente al mondo alla ricerca di un ruolo. Le aspettative dunque non mancano, anche se i rischi e le difficoltà restano rilevanti per la natura delle rispettive insidie e per la molteplicità degli attori interessati in campo.

IL RUOLO DELLE RELIGIONI

In questo contesto sorprende l'apatia europea nel suo insieme e di alcuni Stati in particolare: Regno Unito, Francia e Italia segnatamente. Perché conoscendo bene quel territorio dovrebbero conservare almeno la memoria storica del suo potenziale, sia in termini di rischio che di opportunità. Manca una riflessione specifica alla quale andrebbero aggiunte considerazioni di fondo relative alla grande questione dei conflitti di religione e culturali che hanno distinto l'inizio del millennio. Infatti, proprio lungo il corso dell'Acrocorno Etiopico, che rappresenta una vera e propria dorsale fisica, corre anche una sorta di confine "virtuale" e, sotto certi aspetti, meta-fisico (che potremmo pure definire meta-confine) che separa il mondo cristiano (quello dei riti d'Oriente) da quello musulmano sunnita. Storicamente, la spinta dell'islam si è sempre fermata in corri-

5. RADAKOVIĆ 2012.

spondenza dell'Altopiano Etiopico il cui antico popolo è stato garantito nella sua indipendenza religiosa e culturale dalla forza ancestrale della sua cristianità e dalla sua fiera indipendenza; così come dall'inaccessibilità dei propri territori più importanti sotto il profilo simbolico, protetti da "invalicabili" barriere naturali. Una terra conosciuta anche come "isola della Cristianità in Africa", perché quando i regni cristiani africani settentrionali furono conquistati dall'islam nel VII secolo, resistette la sola Etiopia che respinse ogni assalto. Una fede che risale al primo regno cristiano del mondo; che riecheggia la leggenda del Prete Gianni, al quale pare si rivolgessero i sovrani europei quando erano minacciati dalle invasioni arabe e ottomane; che poggia su una religione radicata in una teologia remota e su una tradizione animata da pellegrinaggi e da forme di devozione che in Europa sono da tempo smarrite; che è articolata in una eparchia (quella cattolica etiopica è una Chiesa *sui iuris* nell'ambito della Chiesa cattolica) che adotta il rito etiopico, variante di quello alessandrino. In Africa la dimensione della fede è tollerante per tradizione e l'Etiopia non fa eccezione. Infatti, nonostante le radici cristiane, convivono anche altre religioni con la consueta presenza di animisti e soprattutto di mussulmani che, oggi, rappresentano circa il 55% della popolazione. Per l'Eritrea il discorso è diverso, posto che uno dei collanti del potere, tuttora saldamente nelle mani del Partito unico, è proprio l'ateismo di Stato. Che è stato professato e imposto diffusamente, ma che non ha piegato quella che potremmo definire l'anima del popolo che, in termini di fede (quando può esprimersi), tende a riflettere la divisione geografica fisica del territorio nazionale. Infatti, mentre lungo il Mar Rosso e nella depressione della Dancalia l'islam è dominante per evidenti ragioni storiche, sugli altipiani rimane invece salda la presenza cristiana, testimoniata anche dalla permanenza di alcune Missioni religiose (che operano eroicamente in contesti davvero difficili) "tollerate" dal governo. Potremmo dire che Massaua continua nel solco della sua salda tradizione islamica, mentre Asmara rappresenta la continuità con quella cristiana, anche se tutto avviene sotto traccia, proprio per effetto della granitica coerenza repressiva del governo che continua a professare, anche in sede internazionale, l'ateismo dell'Eritrea.

LA POTENZIALE CRISI POLITICO-RELIGIOSA

È proprio lungo questa linea di confine ideale che divide l'Eritrea orientale da quella occidentale, e corrisponde alla divisione fra le "terre alte" e le "terre basse", che si gioca una partita di straordinaria importanza per il futuro della presenza cristiana, e si replica, pressoché simmetricamente, anche in Etiopia. Si tratta di una contesa per ora a bassa intensità, ma che può rapidamente trasformarsi in un incandescente conflitto religioso, se e quando i sauditi (per ora concentrati nella sanguinosa guerra in Yemen) decideranno d'intensificare i loro sforzi anche lungo quella direttrice geografica, verso occidente.



Da tempo Riad cerca d'invertire a proprio favore la tendenza storica che ha sempre visto l'islam fermare la propria espansione alle falde dell'Acrocoro Etiopico. E oggi, forte delle recenti e consolidate esperienze che hanno visto associarsi fra loro le spinte teologiche di rito wahabita con i finanziamenti delle grandi fondazioni religiose incoraggiate dal governo, anche in quella parte d'Africa cominciano a proliferare le Madrasse. Riad ha poi sostenuto finanziariamente Ankara, a condizione che incrementasse l'impegno verso una visione sempre più teologica della propria azione legislativa: guadagnandosi così un potenziale alleato nelle politiche di espansione territoriale sunnita, proprio di rito wahabita. La visione stessa di quel tipo d'islam, che è tendenzialmente totalizzante perché fa coincidere la dimensione sociale con quella religiosa portando all'inevitabile assenza di laicità delle istituzioni, teorizza la centralità assoluta della Moschea come centro propulsivo della vita di ogni insediamento urbano. Ed è quindi attraverso la religione che si provvede anche alla soddisfazione dei bisogni materiali degli abitanti che, non dimentichiamolo, spesso a quelle latitudini corrispondono alle vitali necessità quotidiane. La seduzione della proposta religiosa viene quindi rafforzata dal fatto che una volta avuto accesso alla *Umma* (la comunità dei fedeli musulmani), le stesse organizzazioni, fondazioni, associazioni religiose di riferimento si fanno carico di sostenere coloro che si convertono, anche sotto il profilo dell'impiego lavorativo e della sussistenza. I bambini, poi, quando entrano nella Madrasa vengono presi in carico completamente dai religiosi che li formano, li sfamano e provvedono al loro svago, sempre nel pieno rispetto dell'ortodossia wahabita. Questa forma di proselitismo e di conversione ha avuto successo ovunque sia stata praticata: nei Balcani, in Asia centrale, in Afghanistan, in Pakistan e in molte parti dell'Africa. Ma quell'islam, predicato nella versione codificata dal teologo Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab nel XVIII secolo, è estremamente rigido e alla base della diffusione di una pratica religiosa che non lascia spazio nemmeno alla convivenza con altre religioni, o addirittura con altre confessioni musulmane, anche sunnite ma di rito differente, quando sono più tolleranti (per tradizione l'islam "africano" è meno intransigente e più incline a valorizzare la dimensione mistica)⁶. Salito alla ribalta come elemento ideologico unificante delle formazioni terroristiche più radicali, continua imperterrita la sua espansione forte dell'appoggio di Riad che lo utilizza di volta in volta, anche se con disinvolta ambiguità ne nega il coinvolgimento, come strumento politico, di penetrazione culturale e militare.

Sotto il profilo dell'evoluzione geopolitica di quel quadrante geografico continentale, è proprio a settentrione del Corno d'Africa che si giocherà nel prossimo futuro una delle partite più importanti nella lotta fra una visione laica delle istituzioni e una teologico-confessionale. La guerra in Yemen dovrebbe essere letta anche dal punto di vista del rafforzamento saudita nell'intera area del Mar Rosso meridionale, fino al Golfo di Aden, non solo come conflitto fra Iran e Arabia Saudita. Nel caso Riad risultasse vincitrice, lo sforzo della dinastia Saud si concentrerebbe poi verso est, iniziando da Massaua e dalla

6. SOARES – OTAYEK 2007.



costa per cominciare a erodere le posizioni del governo eritreo. Contestualmente, secondo fonti attendibili, questa "offensiva" riguarderebbe anche la parte meridionale dell'Etiopia al confine con la Somalia (tornando a coinvolgere il vasto territorio dell'Ogaden, memore delle recenti contese militari e attualmente colpito da una siccità che pare senza fine). La Somalia è già fortemente islamizzata e la presenza wahabita è consolidata, anche se nell'incomprensibile serie di variabili che ne qualificano lo scacchiere politico-religioso è difficile assimilare Al-Qaeda ad Al-Shabaab, che mantiene una forte anima legata all'esperienza delle ormai sconfitte Corti islamiche e alla loro fedeltà alla logica dei clan. Insomma, anche se sembra paradossale, è proprio dallo stato di salute futuro del governo eritreo, caratterizzato dal suo ateismo marxista, che dipenderà il contenimento della spinta wahabita verso ovest. Perché mentre sulla tenuta delle istituzioni etiopi è lecito essere prospetticamente fiduciosi, non è facile capire cosa accadrà ad Asmara quando Afewerki cederà le redini del potere ai suoi successori. E anche perché, finora, nessuna *leadership* successorica si è consolidata nel Paese, non da ultimo per la presa che il carismatico leader continua a conservare sul popolo, forte della sua ostentata coerenza e di una popolarità che, per certi aspetti, ricorda quella di Fidel Castro a Cuba. Saranno sufficienti alcuni decenni di duro comunismo ortodosso per cancellare dalla coscienza eritrea la presa della dimensione fideistica e religiosa? In Russia, non sono bastati settant'anni di comunismo leninista per annientare la fede ortodossa.



Qualora le popolazioni degli altipiani recuperassero la piena libertà di fede nel cristianesimo, sarebbero poi in grado di contenere la spinta wahabita che abbiamo visto essere capace di coniugare potenza finanziaria e determinazione totalizzante anche ricorrendo all'uso delle armi?

Visto che il medesimo discorso, anche se in uno scenario meno rischioso, vale pure per l'Etiopia meridionale e orientale (sempre oggetto di tensioni anche etniche con gli Hafar perennemente instabili) su cui preme pure la galassia islamica somala, lo scenario di un nuovo conflitto di matrice religiosa è da considerarsi decisamente realistico.

INTERESSI E RUOLO DELL'EUROPA

Questo scenario sconta, come abbiamo visto, la presenza di attori regionali forti, determinati nella loro volontà di potenza e capaci di usare ancora la religione come veicolo per la propria espansione, così come fatto altrove. E contestualmente evidenzia l'assenza di altri protagonisti che, al contrario, dovrebbero intensificare i propri sforzi per riannodare relazioni antiche che potrebbero portare in dote stabilità e progresso civile. Da secoli il Corno d'Africa "allargato"⁷ è considerato d'interesse anche per l'Europa, e dovrebbe esserlo a maggior ragione in questa complessa fase di solidificazione (conseguente alla prima spinta compulsiva della globalizzazione) e di assestamento (specie dopo la crisi generata dalla pandemia da Covid-19 che ha colpito tutti gli Stati). Migrazioni, instabilità, rischio terrorismo, catastrofi ambientali, desertificazione, necessità di nuovi mercati e di accesso a materie prime sono tutte buone ragioni per occuparsi con convinzione di quell'area del mondo. E, a discapito di alcune iniziative di cooperazione e di partnership proposte in sede Ue, alcuni degli Stati membri continuano ad avere un atteggiamento inefficace perché frutto di un pericoloso strabismo di fondo. Se da un lato, infatti, si preoccupano di ottenere vantaggi negoziali di breve periodo, dall'altro non s'impegnano nella ricerca di una strategia condivisa di lungo periodo, in grado di sostenere quegli stessi Stati africani nell'irrobustimento delle proprie strutture istituzionali e società.

Continuare a considerare l'Africa come lontana e priva del potenziale, anche economico, che invece manifesta con continuità, equivale a commettere un errore capitale. L'Europa è una regione che tende all'invecchiamento progressivo e che come Unione non riesce a concordare una politica comune su finalità che il buon senso vorrebbe collettive. Come noto, i suoi Stati membri conservano un potere d'interdizione sufficientemente forte da rendere l'azione comunitaria poco efficace nella determinazione di obiettivi comuni di politica estera. E, allo stesso tempo, le istituzioni dell'Ue non sono ancora riuscite a disporre di una classe dirigente sufficientemente indipendente e preparata per mirare concretamente a risultati più ambiziosi. In questa fase di stallo si continua a guardare all'Africa dalle capitali europee, in primis da Bruxelles, come a un continente distante e ai suoi pro-

7. QUERCIA 2018.

gressi come futuri e non già in essere. Un atteggiamento che pare scontare un paternalismo di fondo analogo a quello che la Gran Bretagna riservò agli Stati Uniti, i quali fecero vedere una risolutezza e una capacità d'interpretare i tempi correnti ben diversa, conquistando con vigore l'indipendenza politica e inaugurando la propria piena autonomia, anche culturale. Questa visione rallenta l'assunzione della necessaria capacità di negoziare politiche comuni, soprattutto in uno sforzo autenticamente *peer to peer* con quegli Stati africani che sono più vicini a noi di quanto si pensi, ma che, non considerati adeguatamente, nel frattempo negoziano con altri governi più disinvolti in tema di valori e di principi. Se non in termini di opportunità, almeno in termini di rischio, è divenuto prioritario considerare l'evoluzione dell'Africa, in generale, e del Corno d'Africa, in particolare. Sotto il profilo spaziale, un conflitto di tipo politico e religioso insieme genererebbe un'instabilità progressiva in un'area già oggetto di fermenti e rivolgimenti preoccupanti. Sotto il profilo temporale, invece, quanto avviene in Sudan e in Sud Sudan, ad esempio, conferma che quella parte del continente sta vivendo periodi oltremodo tormentati, da noi considerati inadeguatamente. L'Ue è chiamata a un decisivo impegno in termini di realismo politico per esercitare in maniera responsabile il ruolo di partner per Etiopia, Eritrea e Somalia (oltre a Gibuti) – considerando anche la fase molto avanzata della competizione in atto – a fronte dell'attivismo di Paesi che giocano le loro carte perseguendo "valori" ben diversi. *Tempus fugit*: non resta che sperare in una ragionevole e trasversale presa di coscienza in questo senso da parte delle istituzioni europee, partendo proprio da una diversa narrazione dell'Africa, della sua storia e delle sue prospettive.

BIBLIOGRAFIA

- G. ABBONDANZA, *Italy as a Regional Power*, Aracne, Roma 2016.
 A. ALLO, *The Gulf's Scramble for the Horn of Africa*, Zed Books, London-New York 2018.
 S.B. COHEN, *Geopolitics of the world system*, Rowman & Littlefield Publisher, New York 2003.
 A.M. COSSIGA ET AL., *Il terrore che voleva farsi Stato*, Eurilink, Roma 2016.
 C.M. DACLON, *Geopolitica dell'Ambiente*, FrancoAngeli, Milano 2008.
 A.P. ELHANCE, *Hydropolitics in the Third World: Conflict and Cooperation in International River Basins*, United States Institute of Peace Press, 1999.
 S. EPASTO, *Spazio e popolazione. Temi di geopolitica e geoeconomia della popolazione*, Le Lettere, Firenze 2012.
 R.J. GAVIN – J.A. BETLEY, *The Scramble for Africa. Documents on the Berlin West African Conference and Related Subjects, 1884-1885*, Ibadan University Press, Ibadan 1973.
 C. GIZZI, *Geografia: i continenti extraeuropei*, Riccardo Pàtron, Bologna 1968.
 M. GUGLIELMO, *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, il Mulino, Bologna 2013.
 A. LETO, *Il mutamento ecologico*, in R. REDAELLI (a cura di), *Mediterraneo 2035: la trasformazione degli Scenari geopolitici*, Crissima Working Paper (2018) 24.
 M. PANDOLFO – M. GUGLIELMO, *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, «Diacronie» (online) XVII (2014) 1, documento 15.
 P. QUERCIA, *Audizione alla Commissione Esteri della Camera*, 5 dicembre 2018.
 M. RADAKOVIĆ, *Geopolitics of the Horn of Africa*, «Medjunarodni Problemi» LXIV (2012) 2, pp. 233-254.
 V. SHIVA, *Le Guerre dell'Acqua*, Feltrinelli, Milano 2004.
 B.F. SOARES – R. OTAYEK, *Islam and Muslim Politics in Africa*, Palgrave Macmillan, New York 2007.
 S. SORIANI, *Ocean Grabbing e governance del mare*, «Gnosis» XXII (2016) 1, pp. 140-149.
 T. TARAMELLI – V. BELLIO, *Geografia e Geologia dell'Africa*, Nabu Press, Firenze 2013 (ristampa).
 A. TURCO, *Terra Eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa*, Unicopli, Milano 1999.